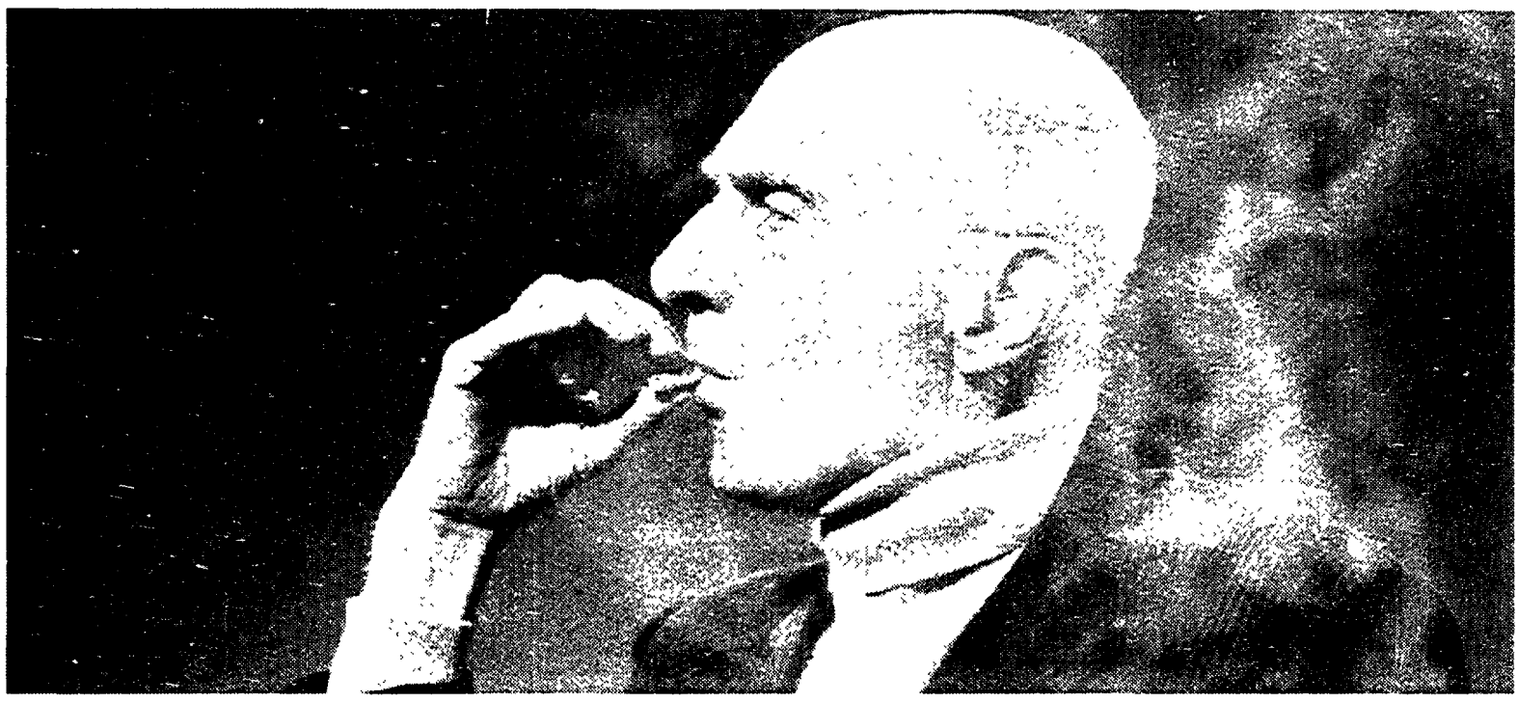
Indro Montanelli

direttore della «Voce»

«Vorrei una destra perbene. Non c'è»



Cosima Scavolini/Contrasto

«Che bischero quel Mario Segni! Un anno fa, dopo il referendum, aveva l'Italia tutta dalla sua. Ora mi ha deluso, e molto». Indro Montanelli dietro la scrivania della sua «Voce», il quotidiano in edicola dal 22 prossimo, è sempre quello, contro la sinistra per fede. E la destra? «È impossibile che io mi riconosca in questa, siamo matti? La mia destra è quella di Giolitti, Einaudi». E quindi? «Votare si deve, non ci sono dubbi e poi pentirsi».

IVAN DELLA MEA

■ MILANO. «Si accomodi nell'ufficio del direttore», mi dice una Paola molto cordiale. «Faccio strada». La seguo, un corridoio, tante porte aperte: la redazione de *La Voce*, il nuovo quotidiano di Indro Montanelli, tante stanze inzeppate di Pc e di stampanti e di modem, di monitor e di scrivanie e di telefoni, cose modernissime e ancora un po' precarie collegate sì e no, luci accese: sono le undici e mezzo del mattino, fuori c'è un sole marzolino milanese abbastanza pulito e fuori resta e non dà luce a questo vecchio palazzo della centralissima via Dante. Paola mi apre una porta in fondo a sinistra, mi invita a entrare, entro. «Mi raccomando» dice Paola «mezz'ora, non di più». «Mezz'ora confermo». Mi lascia. Mi guardo intorno. L'ufficio è piccolo, essenziale: una vecchia scrivania, una sedia antica, un'antica Lettera 22, la portatile Olivetti; le pareti raccontano pezzi della storia di Montanelli: una fotografia con lui seduto che scrive, la portatile tra le gambe; matite e carboncini famosi tratteggiano con ironia momenti della sua vita; un Gary Cooper giovane a cavallo m'intriga per la somiglianza lunga e secca col direttore: stesso lo sguardo degli occhi azzurri; ma più ancora m'incuriosisce la locandina di una corrida spagnola che «strilla» i nomi del grande torero El Cordobés e di Indro Montanelli e non mi risulta che lui abbia trascorsi, se non letterari e destri, di matador o di banderillero o di picador... Una voce dietro, fonda e precisa, mi dice: «Accomodati». Mi volto. Indro Montanelli pare un lampione, lungo e secco e curvo in cima per il peso della luce: la sua testa calva e lustra e gli occhi grandi e accesi.

Buon giorno, dico.

Accomodati (ripete).

So che non ha molto tempo.

Dammi del tu, vai.

Tu hai fatto un giornale, qui, a Milano. «Il Giornale» di Indro Montanelli. Poi, te l'han portato via e adesso ne fai un altro.

Ne faccio un altro perché ci sono stato obbligato. Dopo la rottura (con Berlusconi, *ndr*) ho avuto un'offerta da Agnelli per la direzione del *Corriere della Sera*. Mi ha fatto piacere, figurati, e mi ha commosso Paolo Mieli che si è detto felice di farmi da condirettore: una cosa mai successa che io sappia...

In nessun giornale...

...in nessun giornale. Un fatto unico nella storia italiana, europea...

...mondiale...

...mondiale anche. Ma io non sono un direttore, io sono un *pater familia*, io avevo al *Giornale* settanta redattori che non ci volevano stare più, che m'hanno detto «ma che cosa fai, ci lasci qui?»

E te li sei portati?

È certo che me li sono portati.

E che gli è rimasto a Vittorio Feltri, al nuovo direttore?

Gli è rimasto qualcuno che non ho.. qualcuno che... mi dispiace perché qui non ho più posto, siamo un giornale povero che nasce con piccoli contributi di tanti, sottoscrizioni, siamo un'Opa. Oddio, ieri ho avuto una stilettata al cuore quando son venuti quelli del *The Independent* e io gli ho detto: «Sto cercando di fare un giornale come il vostro, davvero indipendente» e loro mi hanno detto che indipendenti non erano più, che avevano dovuto accettare un padrone e per me è stata una botta dura e allora gli ho detto che avrei mandato qualcuno per capire il perchè e loro a dirmi che avevan fatto degli errori gravi, cose costose, spese eccessive, e io a ripetergli che non mi bastava e che volevo sapere le ragioni degli errori. Il fallimento dell'*Independent* mi ha messo una spina nel cuore perchè io speravo di fare quell'operazione lì, il giornale dei giornalisti... lo sto facendo. Penso che dobbiate augurarvelo tutti, di destra, di sinistra...

Sissì. Io ho di fronte un signore che stimo e che ho sempre considerato un avversario...

E lo sono ancora, ma gli avversari si possono stimare.

Certo, come domenica sera scorsa, a «Eppur si muove» tu e Michele Serra: l'incontro delle intelligenze forse fa giustizia d'ogni manicheismo.

Naturalmente. Io, qui, su *La Voce*, nel primo numero che esce, pubblico una bellissima intervista con Vittorio Foa, questo grande uomo perché è un grande uomo, un uomo che ha una mente, una coscienza, di primissimo ordine, e per il quale io ho sempre avuto una profonda riverenza e sono felice del fatto che Foa me la ricambi. Siamo su sponde diverse, non ci sono dubbi, ma lui mi dice, giustamente mi dice «noi di sinistra siamo i più interessati a una destra democratica...

E intelligente...

... intelligente, che ci faccia un po' da controllo: tutti abbiamo bisogno di un avversario che ci solleciti, che ci stimoli, che ci imponga continue verifiche sul nostro fare». Io so benissimo che la mia destra è utopica...

Quasi quanto la mia sinistra...

Forse quanto la tua sinistra, quindi noi siamo degli utopisti, ma che cosa vuoi? che io mi riconosca in questa destra qui? Impossibile. Ma dico, siamo matti? La mia destra è quella di Giolitti, di Einaudi; certo, dobbiamo rassegnarci a essere in pochi e perseguire nella costruzione di una destra assolutamente democratica, rigorosa, e perbene. Questo è il mio sogno.

Milano e «La Voce» di Montanelli: che cosa mi dici?

Io non penso a Milano, penso all'Italia. Comunque, lo confesso, sono profondamente deluso da questa borghesia milanese.

Ma sei mai stato illuso?

Oddio, qualche illusione me l'ero fatta. Insomma, io difendo dei valori nei quali questa borghesia dovrebbe riconoscersi e debbo dire, con qualche rammarico, che così non è. Anche Mario Segni mi ha deluso, molto. Che bischero! Un anno fa, dopo il referendum aveva l'Italia tutta dalla sua.

Ora ha poco.

Poco o nulla. Non mi posso riconoscere nei suoi valori e nella sua politica di oggi e, capirai, d'altro canto nemmeno posso riconoscermi in quelli della sinistra.

Fosse mai...

Appunto. Quindi, fammi una cortesia, almeno tu non parlare bene di me. Sì, lo so che tra eretici ci si può intendere, ma è bello che ognuno faccia la sua parte senza confondersi.

Io so che non può esserci una tornata elettorale senza un «fondo» di Indro Montanelli...

Puoi starne certo.

Questa volta, per votare chi, dovremo turarci il naso?

Per tutti, destra e sinistra. Io scriverò, di più non posso dirti, che votare si deve, dubbi non ce n'è, e pentirsi.

* * *

È passata la mezz'ora. Si va ai saluti. Lo invito all'Arci Corvetto, quando vuole: ci verrà, promesso. Ci si scopre toscani, fiorentino di Fucecchio lui, lucchese io. «Ahi, ahi, maledetti lucchesi calvinisti che vi siete venduti al soldo svizzero» dice con un sorriso perfido. «Magari per non svenderci alle banche fiorentine» rimbecco «quelle che voi vi siete inventate nel '500; noi lucchesi s'è inventato i balzelli». «E vi siete arrangiati, mica male» dice lui. Gli chiedo del suo cane morto qualche tempo fa. Indro Montanelli china la testa per la commozione e il pudore della commozione. «È banale lo so, per ogni padrone il suo cane è unico; ma il mio lo era per davvero anche perché io ero il cane, non lui, lui mi portava».

Si chiamava Gomulka il cane di Montanelli e non mi riesce di dirgli «ben ti sta»: la pena è pena e il rispetto è rispetto.

Quale sarà il ruolo di Segni e Martinazzoli nei prossimi anni?

GIANFRANCO PASQUINO

NON È AFFATTO detto che il centro, vale a dire Martinazzoli e Segni, riuscirà ad avere un ruolo determinante nella formazione della prossima maggioranza di governo. Ma è possibile. Dunque, è opportuno tenere conto di questo fattore fin da ora delineando le condizioni di fondo di un accordo profittevole per il paese. Infatti, bisogna evitare che si riproduca la ben nota e devastante rendita di posizione del centro che nei governi degli anni Ottanta è stata a fondamento sia della litigiosità di quei governi che della corruzione del sistema. Le linee programmatiche dei progressisti sono note da tempo. Hanno non soltanto una loro validità, ma una coerenza di fondo con posizioni ripetutamente assunte in Parlamento. Se lo schieramento progressista non dovesse malauguratamente ottenere la maggioranza assoluta di seggi in Parlamento, ma avesse la maggioranza relativa, allora è evidente che dovrebbe instaurare un confronto programmatico con altre forze parlamentari. Nell'ambito del polo delle illibertà sia per la stessa natura dei componenti che per le loro posizioni programmatiche che, infine, per il livello di astio e di ostilità preconcetta e faziosa, non vi sono interlocutori validi. D'altronde e giustamente, il polo delle illibertà si presenta come alternativo al polo progressista. Se Segni continua ad ondeggiare nei suoi rapporti con la destra politica, economica e sociale, con leghisti e berlusconiani, finora Martinazzoli ha coerentemente e sarcasticamente respinto ogni tentazione di accordo con la destra anche al prezzo dell'isolamento e delle evidenti difficoltà elettorali.

Dunque, se i Popolari di Martinazzoli avranno il pacchetto decisivo di seggi parlamentari, sarà con loro che i progressisti potranno aprire un dialogo programmatico e politico. La nomina del presidente del Consiglio spetterà comunque, in attesa dell'opportuna riforma, al presidente della Repubblica, ma la sua designazione dovrà riflettere la consistenza degli schieramenti parlamentari. Il programma potrà venire scritto sulla base di un confronto che prenderà le mosse, in special modo sui punti qualificanti, dal programma dei progressisti e da quello dei popolari. Vi sono, già lo sappiamo, delle differenze, anche significative. Ma vi sono anche concordanze generali e specifiche sulle misure per il risanamento dell'economia e per il rinnovamento delle istituzioni. Le critiche preventive all'eventualità di un accordo programmatico progressisti-popolari che, paradossalmente, vengono anche da Segni, a suo tempo il più vicino ad un accordo di questo tipo, sono centrate sulla denuncia del consociativismo. Sono critiche chiaramente malposte che rivelano la totale incomprensione della dinamica delle democrazie contemporanee. Infatti, si avrebbe consociativismo se le due maggiori forze del sistema politico convergessero lasciando poco spazio o nessuno all'opposizione.

NELL'IPOTETICO caso italiano, invece, l'accordo di governo fra progressisti e popolari non sarebbe affatto una grande alleanza consociativa. Sarebbe piuttosto, come ad esempio in Germania, l'accordo fra i rappresentanti dei progressisti e i rappresentanti di un centro più moderato. All'opposizione, in Italia, come in Germania, rimarrebbe uno schieramento sufficientemente ampio e sufficientemente forte di seggi parlamentari da esprimere, se ne è capace, un'adeguata opposizione parlamentare e sociale. Comunque, questo è quanto la specifica legge elettorale italiana, voluta non soltanto dai democristiani, ma anche dalla grande maggioranza di coloro che si trovano nel polo delle illibertà, consente, anzi quasi impone a livello di rappresentanza parlamentare e formazione del governo. Ciononostante, un'eventuale convergenza programmatica fra progressisti e popolari può mettere in moto quel confronto bipolare che rende visibili le differenze politiche e prepara l'alternanza di governo. La riforma elettorale (e l'elezione del primo ministro e della sua maggioranza) ritorneranno sull'agenda istituzionale. Nel frattempo, con modalità non dissimili da quelle tedesche di un accordo programmatico serio e circoscritto, il paese verrà governato nella chiarezza. Rimarrà sotto gli occhi dell'opinione pubblica più attenta che la confusa e litigiosa consociazione, vale a dire le divergenze programmatiche e gli accordi di puro potere sulle risorse e sulle cariche da distribuire, abita esclusivamente nel polo di destra.

l'Unità

Direttore **Walter Veltroni**
Condirettore **Piero Sansonetti**
Vicedirettore vicario **Giuseppe Caldarola**
Vicedirettori
Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale **Marco Demarco**

Editrice spa l'Unità
Presidente **Antonio Bernardi**
Amministratore delegato
Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bernardi, Moreno Caporalini, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orru, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23/13
tel 06/699961 telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano via F. Casati 32 tel 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile
Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3598

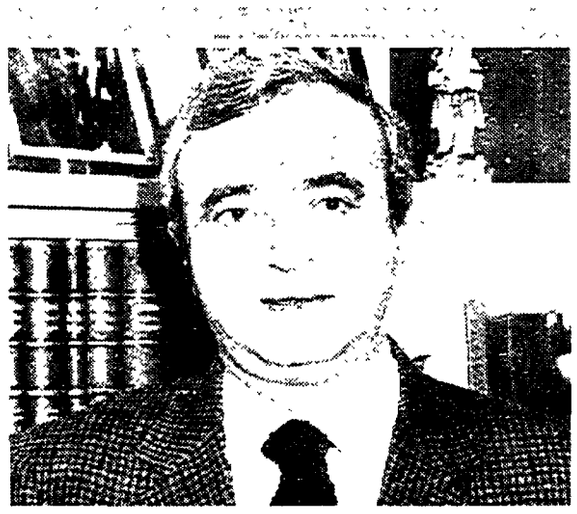
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

Difendo Bill e Hillary

di successo, speculava nei ruggenti anni '80 sui terreni e, ciò nonostante, invece di guadagnarci ci rimetteva. Meno male che ha deciso di impegnarsi politica perchè come uomo d'affari era certamente assai poco dotato. Per tutto questo il presidente avrebbe dovuto essere messo delicatamente sulla graticola da David Letterman e non indagato da un procuratore speciale. Ma la vicenda invece di alimentare qualche battuta di spirito ha consentito di mettere in *scena uno spettacolo horror. Un* procuratore speciale alla ricerca di ipotesi di reato. A dispetto dell'opposizione dei Democratici, faranno certamente seguito le audizioni del Congresso. Ma perchè sta succedendo tutto questo? In qualche misura entra in ballo il rancore dei Repubblicani. Il presidente ha fatto proprio gran parte del programma Repubblicano: tagli alla spesa pubblica, politica di *bilancio, sostanziosi stanziamenti* per la difesa, rilancio dell'edilizia carceraria nel settore dei lavori pubblici, inasprimento delle pene del codice penale, ridimensionamento dell'impegno sul versante degli ammortizzatori sociali. Con due partiti ed un unico programma la politica da scontro di idee diventa spettacolo, da dibattito democratico diventa tatticismo di parte. Impossibilitati a contrastare le loro stesse idee, i Repubblicani sfruttano il caso Whitewater per *mettere in discussione la personalità* del presidente e della First Lady. Briganti quali il senatore Al D'Amato - che a mala pena è riuscito ad evitare la censura da parte dei colleghi -diventano all'improvviso gli intrepiditi paladini della probita' pubblica. Ma in politica la faziosita' rientra nelle regole del gioco. Resta invece il fatto che gran parte delle esagerazioni del Whitewater sono alimentate dai media. Con la diminuzione della tiratura dei quotidiani e il proliferare delle emittenti via cavo, le grandi reti televisive e i quotidiani autorevoli a diffusione nazionale cominciano a vendere spettacolo invece di notizie. Non appena la Casa Bianca ha dato la sensazione di voler nascondere qualcosa ai media è scattato il riflesso Watergate. I giornalisti smettono di riferire notizie e cominciano a tentare di fabbricarle. Ma qui le regole del Watergate sono del tutto inapplicabili. Il caso Watergate riguardava reati gravissimi e comportamenti da impeachment di cui si riteneva responsabile un presidente in carica. Il caso Iran-Contra, anche se le indagini furono insabbiate, aveva per oggetto abusi di potere ancor piu' gravi tra cui l'organizzazione con fondi riservati di operazioni espressamente vietate dal Congresso. Il Whitewatergate riguarda un affare immobiliare risalente a dieci anni fa, affare conclusosi con una secca perdita, e concerne il modo in cui si fà politica in Arkansas e nella maggior parte degli altri posti. Non riguarda nella maniera più assoluta reati o comportamenti illeciti di un presidente in carica. Quando si cerca di puntare in alto spesso gli avversari tirano colpi bassi. Ma non ci si puo' abbassare al loro livello senza correre grossi rischi. Hillary Clinton e il presidente debbono invece reagire tenendo ben alta la testa, facendo del loro meglio senza farsi prendere dall'amarezza e intensificando gli sforzi per diffondere nel paese un maggiore rispetto per la giustizia e la dignita' dell'uomo. Facciamo in modo che a rispondere alle meschine insinuazioni della faziosita' politica e all'insensata campagna dei media in calore siano il contenuto del loro operato e il senso del loro impegno civile. Se il presidente e la sua consorte continueranno a portare avanti la battaglia per l'assistenza sanitaria per tutti gli americani, la gente si schierera' al loro fianco e alla fine la stampa si stanchera' di intervistare oscuri impiegati degli studi legali di Little Rock.

[Jesse Jackson]
(Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)
© 1994 Dist. by L.A. Times Syndicate



Antonio Martino, autore del «Programma Sanità» di Forza Italia

«Quelli che... con una buona dormita passa tutto. Anche il cancro».

Quelli che. . Enzo Jannacci